

Una pandemia contro lo Stato di diritto

Aniello Nappi¹

Sommario: 1. Il conflitto tra politica e giustizia.-2. La riforma costituzionale di separazione tra magistrati inquirenti e magistrati giudicanti.-3. Conclusioni.

1. Il conflitto tra politica e giustizia

Per qualche decennio la responsabilità del cosiddetto conflitto tra politica e giustizia è stata addebitata a una minoranza di magistrati, le cosiddette toghe rosse, accusate di strumentalizzare la giurisdizione contro gli avversari politici.

Questa ricostruzione del conflitto non metteva formalmente in discussione la legittimazione della giurisdizione, ma pretendeva anzi di ribadirla e difenderla contro le presunte deviazioni di una minoranza, a tutela della stragrande maggioranza dei magistrati, di cui si proclamava la riconosciuta autonomia e competenza.

Si trattava in realtà di un comodo artificio comunicativo, inteso a delegittimare qualsiasi decisione sgradita senza assumersi la responsabilità politica di negare il ruolo autonomo e indipendente della giurisdizione.

Lo schema comunicativo, ribadito fino a poche settimane or sono anche dalla Presidente del Consiglio dei ministri, è entrato però in crisi dopo talune significative vicende di Francia e Stati Uniti d'America.

La condanna per peculato di Marine Le Pen, favorita nei sondaggi per le prossime elezioni presidenziali, ha determinato in Francia una reazione politica analoga a quelle ormai tradizionali in Italia, soprattutto per l'applicazione della sanzione accessoria dell'ineleggibilità per 5 anni. Anche oltralpe si è gridato alla strumentalizzazione politica della giustizia, con argomenti ripresi e rilanciati dalle forze politiche italiane vicine al Rassemblement national.

In un documento pubblicato in Italia dalla rivista Sistema penale, l'American Bar Association (l'associazione degli avvocati statunitensi), ha denunciato che, da quando Donald Trump si è insediato alla Casa Bianca,

¹ Aniello Nappi, già Pres. di Sez. civile della Corte di cassazione e componente del Consiglio superiore della magistratura nella consiliatura 2010-2014.

«se un tribunale emette una decisione che l'amministrazione non condivide, il giudice viene preso di mira. Se un avvocato rappresenta parti in causa con l'amministrazione, o se un avvocato rappresenta parti che l'amministrazione non gradisce, gli avvocati vengono presi di mira».

E così «alti funzionari governativi (nominati ed eletti) hanno ripetutamente chiesto l'impeachment dei giudici che emettono pareri con cui il governo non è d'accordo. Ci sono state richieste di impeachment di “giudici corrotti” senza alcuno sforzo per produrre prove della cosiddetta “corruzione”. Queste richieste sono state rivolte solo ai giudici che si sono pronunciati contro la posizione del governo». E ovviamente anche il trumpismo italico difende, in nome del popolo sovrano, le scelte di chi, avendo vinto le elezioni, attua il proprio programma elettorale, benché a dispetto della separazione dei poteri.

Ma è difficile sostenere che anche in Francia siano entrate in azione le toghe rosse, visto che la sinistra populista francese si è schierata contro la decisione del tribunale; o che vi siano toghe rosse all'interno della Corte suprema americana, che, sebbene composta prevalentemente da giudici conservatori nominati in passato anche dallo stesso Trump, ha ad esempio appena sospeso l'espulsione amministrativa dal Texas di immigrati venezuelani.

Il cosiddetto conflitto tra politica e giustizia ha dunque travalicato i confini nazionali ed ha rivelato la sua autentica natura di conflitto tra Governo e Giurisdizione.

In questa inedita prospettiva si comprende allora l'intervento al CNF (Consiglio nazionale forense) del sottosegretario Alfredo Mantovano, già magistrato, che, denunciando il fenomeno della giurisprudenza creativa, lamenta come sia «diffuso fra tutte le giurisdizioni, con riferimenti alle fonti internazionali ed europee, dando una lettura 'estensiva', per non dire arbitraria, delle norme costituzionali». Il sottosegretario si duole in particolare della «tendenza delle corti a negare spazi regolativi al legislatore», erodendo così «gli spazi di diretta espressione della sovranità popolare».

Come riconosce lo stesso Mantovano, parlare in questo contesto di toghe rosse «è macchiettistico». Il problema è più serio: attiene ai limiti dell'attività di governo e al ruolo della giurisdizione in uno Stato di diritto; al rapporto tra sovranità popolare e autorità di garanzia.

2. La programmata riforma costituzionale di separazione tra magistrati inquirenti e magistrati giudicanti.

La considerazione di questo problema deve porsi come premessa alla programmata riforma costituzionale di separazione tra magistrati inquirenti e magistrati giudicanti.

Secondo quanto dichiarato al quotidiano Il Foglio dal sottosegretario Andrea Del Mastro, «dare ai pubblici ministeri un proprio Csm è un errore strategico che, per eterogenesi dei fini, si rivolterà contro. I pubblici ministeri, prima di divorare i politici, andranno a divorare i giudici. L'unica cosa figa della riforma è il sorteggio dei togati al Csm, basta»; «c'è un rischio nel doppio Csm. O si va fino in fondo e si porta il pubblico ministero sotto l'esecutivo, come avviene in tanti paesi, oppure gli si toglie il potere di impulso sulle indagini. Ma dare un Csm al pubblico ministero è un errore».

Fatta eccezione per il compiacimento per il sorteggio, perché il problema della magistratura non è il correntismo bensì il sindacalismo corporativo (che sarebbe aggravato da una legittimazione appunto solo corporativa nella composizione del CSM), c'è molto di vero in queste affermazioni, in particolare per quanto attiene alla prevedibile involuzione nel ruolo del magistrato pubblico ministero. E quale che sia il giudizio sulla riforma, è indiscutibile che intervenire addirittura sulla Costituzione per separare carriere già di fatto separate è un'operazione prevalentemente propagandistica.

Si è molto discusso della sottoposizione del pubblico ministero all'esecutivo auspicata dal sottosegretario; ma nel suo discorso quell'auspicio ha evidentemente una funzione solo dialettica, perché, se fosse stato questo l'obiettivo del Governo, lo avremmo certamente ritrovato in una ben più impegnativa proposta di riforma costituzionale. Il vero obiettivo del Governo, ben espresso da Del Mastro e condiviso già in precedenza dal ministro Nordio con la formula del pubblico ministero come avvocato della polizia, è appunto quello di togliere al pubblico ministero «il potere di impulso sulle indagini».

Si tratta in realtà di una risalente proposta di riforma del codice di procedura penale presentata già dal IV Governo Berlusconi (2008 - 2012), che intendeva abolire l'attuale potere del pubblico ministero di acquisire

d'ufficio le notizie di reato, modificando in tal senso gli art. 55, 330, 335, 370 del codice.

Con questa riforma il pubblico ministero potrebbe investigare solo su notizie di reato presentategli o trasmessegli dalla polizia, da altri pubblici ufficiali o da privati. Si affiderebbe così alla polizia, e quindi al Governo, oltre che ai privati cittadini, l'iniziativa per l'esercizio dell'azione penale. Il pubblico ministero non potrebbe più, come avviene oggi, rilevare d'ufficio una notizia di reato, ad esempio da informazioni di stampa, e investigare al riguardo.

Ma si tratterebbe di una riforma almeno tendenzialmente incompatibile con l'art. 112 Cost.², anche se difficilmente denunciabile dinanzi alla Corte costituzionale, per difetto di interesse a promuovere la questione incidentale. Sicché, approvata la riforma costituzionale per la separazione delle carriere, diventerebbe inevitabile riproporre la vecchia riforma del codice di procedura penale, per arginare quella pulsione divoratrice del pubblico ministero paventata da Del Mastro.

3. Conclusioni

Il disegno più o meno consapevole e autoctono del nostro Governo è dunque del tutto in linea con l'attuale tendenza involutiva e autoritaria di alcune democrazie occidentali. E indipendentemente dalle effettive capacità realizzative dei proponenti, questo disegno ha buone probabilità di successo, perché trova anche in ambiti non allineati un clima culturale favorevole. A crearlo questo clima sono le ideologie della rassegnazione, che si propongono come inconfutabili analisi scientifiche, ma al di là dei toni profetici, prevedono solo ciò ch'è già presente, accettando e giustificando l'esistente, considerato sostanzialmente immutabile.

Quando si afferma che il diritto internazionale non esiste, si rimuovono con un gesto televisivo intere biblioteche, da Hans Kelsen a Norberto Bobbio, ignorando una storia che viene comunemente fatta risalire almeno alla pace di Vestfalia del 1648.

Quando si afferma che la Corte penale internazionale è screditata, si oltraggiano gratuitamente centinaia di studiosi e governanti che hanno speso la vita e tuttora sono impegnati a impedire che la ragion di Stato sottragga alla giusta sanzione i crimini contro l'umanità.

² Art.112 Cost. : "Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale".

Quando si afferma che l'Europa non esiste e non può esistere, perché non è uno Stato, si dimentica che gli stati nazionali sono una realtà relativamente recente, realizzata a partire dalla fine del sedicesimo secolo con la sottrazione di potere a principi e ceti. Prima esistevano altre forme organizzate di potere politico, anche alternative agli imperi.

Non è dunque sostenibile l'esclusione della stessa possibilità di una unificazione politica dell'Europa, con la pretesa di una previsione scientifica di un futuro spiegato in chiave di deterministica necessità, in ragione di parametri che gli storici utilizzano per meri tentativi di comprensione del passato.

Peraltro, l'Unione europea è ben concretamente riconoscibile già oggi nella disciplina dei servizi digitali, nelle norme antitrust, nei limiti a pesticidi e fertilizzanti in agricoltura, nella tutela ambientale: norme tutte di cui si progetta l'abolizione in nome della libertà di commercio.

Il tratto comune a questo contesto culturale, quantomeno indifferente agli assalti mossi contro lo Stato di diritto, è appunto il riconoscimento della forza come prevalente sul diritto; la rivendicazione della libertà di pochi in danno della libertà di tutti gli altri, come denuncia Stiglitz³. E contro questa autentica pandemia, che aggredisce le istituzioni democratiche, il solo antidoto è, come richiesto da Michele Serra, «uno sforzo di intelligenza, di coraggio e di fantasia» per programmare un futuro d'emancipazione dell'Europa.

³ Joseph E. Stiglitz- La strada per la libertà. L'economia e la società giusta. Einaudi ed., 2024.